

3

Chiara Saraceno

Tra uguaglianza e differenza:
il dilemma irrisolto della
cittadinanza delle donne

Testo della lezione pronunciata
in occasione della terza

Letture annuale Ermanno Gorrieri

Modena - Teatro Fondazione S. Carlo - 27 marzo 2008



**FONDAZIONE
ERMANN
GORRIERI
PER GLI STUDI SOCIALI**

Presentazione

Lucy voleva grandi cose, e pensava di poterle trovare sulla pensilina spazzata dal vento di un tram.

Non aveva però intenzione di salirci. Una vera signora non l'avrebbe fatto. Perché? Perché le grandi cose, per lo più, non si addicevano alle signore? Una volta Charlotte aveva cercato di spiegarglielo. Non che le donne fossero inferiori agli uomini, erano semplicemente diverse. La loro missione era di ispirare grandi cose agli altri, piuttosto che compierle di persona. Indirettamente, facendo uso di un tatto innato, conservando immacolato il proprio nome, una donna poteva realizzare molte cose. Ma se si fosse gettata nella mischia, sarebbe stata dapprima disapprovata, poi disprezzata e alla fine ignorata. Per illustrare questo punto, erano state scritte perfino delle poesie.

Questa figura di donna medievale è sotto molti aspetti immortale. I draghi non esistono più, e nemmeno i cavalieri, ma lei aleggia ancora tra

di noi [...]. E' bello, proteggerla nelle pause tra un affare e l'altro, è bello renderle onore quando ci prepara una buona cena. Ma ahimè! Quella creatura va degenerando. Nel suo cuore spuntano strani desideri. Anche lei è innamorata della forza dei venti, dei vasti orizzonti e delle verdi distese del mare. Anche lei ha guardato il mondo, ha visto com'è pieno di ricchezza, di bellezza, e di guerra - una crosta radiosa, costruita sopra il fuoco centrale, che ruota verso cieli in fuga. Gli uomini si muovono gioiosamente sulla superficie, fanno piacevolissimi incontri con altri uomini, felici, non perché sono maschi, ma perché sono vivi. E sostengono che è lei, a ispirarli a tutto questo. Prima che la festa finisca, lei vorrebbe rinunciare al nobile titolo di Eterno Femminino, e parteciparvi con il proprio io transitorio.

(E. M. Forster, *A Room with a View*, Cambridge, The Provost & Scholars of King's College, 1908, 1978; tr. it., *Camera con vista*, Milano, La biblioteca di Repubblica, 2002, pp. 45 s.)

A poco più di tre anni dalla scomparsa di Ermanno Gorrieri, avvenuta - come si ricorderà - il 29 dicembre 2004, ci incontriamo oggi per rinnovarne - con l'annuale appuntamento della

«Lettura», giunta alla sua terza edizione - la memoria e l'insegnamento.

Lo facciamo, al pari delle due precedenti edizioni, proponendo ancora una volta una riflessione pubblica sulla frontiera dell'uguaglianza, che ha rappresentato l'idea forza dell'infaticabile e multiforme impegno sociale, politico e di studioso di Gorrieri: del suo pensiero, come della sua concreta e operosa testimonianza di vita.

La frontiera dell'uguaglianza, dunque. In primo luogo, perché coerente con la ragion d'essere stessa della «Fondazione per gli studi sociali» intitolata a Gorrieri, voluta per approfondirne la figura e l'insegnamento e, insieme, per proseguirne e svilupparne la ricerca e le idee nel campo delle politiche sociali. In particolare, delle politiche di contrasto della povertà e delle disuguaglianze economiche e sociali. Secondariamente, perché la problematica dell'uguaglianza, pur espunta dal confronto politico e culturale, è imposta dall'aggravarsi, anche nel nostro paese, della «forbice della disuguaglianza», o - per dirla con la terminologia propria di Gorrieri - della «scala delle disuguaglianze

sociali», che le fonti statistiche e le analisi socio-economiche documentano in crescita, tanto da fare dell'Italia, nell'area dello sviluppo, uno dei paesi più disuguali al mondo, seconda solo agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna.

L'appuntamento della «Lettura annuale» vuole essere anche l'occasione per dare pubblicamente conto - alla città, alle istituzioni territoriali e ai tanti amici che qui si ritrovano nel ricordo di Gorrieri - del lavoro che la Fondazione dedicata alla sua memoria va sviluppando. Per non sottrarre tempo prezioso, abbiamo quest'anno redatto una «Scheda informativa» sulle attività della Fondazione, che è in distribuzione (e viene pubblicata come «Appendice» al presente volumetto). Mi limito perciò a segnalare, tra i numerosi progetti in corso di svolgimento, la realizzazione del primo portale web europeo sulle disuguaglianze sociali (www.disuguaglianzesociali.it). Una sorta di biblioteca tematica virtuale, un grande giacimento di informazioni e di conoscenze che stiamo allestendo e che contiamo di mettere presto *on line* al servizio degli studiosi, dei decisori politici e delle organizzazioni sociali. Il progetto è particolarmente impegnativo e ambizioso, oltre che non poco oneroso, ed è reso possibile dal

contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

Tornando al tema della «Lettura 2008», penso non sia necessario dilungarsi per esplicitare la centralità che assume, nella prospettiva dell'uguaglianza da realizzare, la persistente e generalizzata condizione di disuguaglianza delle donne. Se poi tale condizione la si considera - come il titolo della «Lettura» volutamente propone - con riferimento al banco di prova della cittadinanza, che è principio fondativo delle democrazie moderne, appare evidente il carattere propriamente «strutturale» della disuguaglianza delle donne. Ben oltre l'ovvio profilo delle disuguaglianze di fatto o *sostanziali*, che pur inficiano o comunque limitano - anche pesantemente - la promessa formale dell'*uguale cittadinanza* civile, politica e sociale. Ciò che viene in causa - nel caso specifico delle donne - è il «principio democratico» stesso, nella sua genesi storica e nella sua coeva formalizzazione concettuale e giuridica, in quanto principio «originariamente» e «costitutivamente» non inclusivo delle donne. Sotto altra angolazione, se l'*eguale libertà* è «il nome della difesa della dignità umana nel tempo della modernità» e se «l'idea di

eguale libertà è certamente quella alla quale è necessario pensare quando si parla di democrazia moderna¹», occorre riconoscere che non fu e non è tuttora *eguale* la libertà riconosciuta, in diritto e in fatto, alle donne.

La questione della «cittadinanza democratica» delle donne si configura pertanto come un nodo irrisolto: sulla frontiera dell'uguaglianza, non meno che su quello della democrazia e della stessa difesa della dignità umana. Ne è parte inscindibile - in un complesso intreccio concettuale e politico, carico di implicazioni teoriche e pratiche insieme - la tensione dilemmatica fra uguaglianza e differenza, nella difficile e delicata componibilità delle ragioni, dei diritti e delle identità riferibili all'una o all'altra, in pari modo e in pari tempo. Un dilemma che storicamente attraversa la cultura e la condizione femminili, anticipatrici, pur sotto questo profilo, della sfida cruciale che alla «cittadinanza democratica» - come *eguale libertà* e paritaria *appartenenza politica* - propone l'odierno pluralismo delle etnie, delle culture, delle religioni e delle etiche, come delle

¹ Cfr. N. Urbinati, nella raccolta di scritti dell'A., *Ai confini della democrazia. Opportunità e rischi dell'universalismo democratico*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 10 s.

opzioni e delle scelte esistenziali degli individui. Con i correlati diritti - individuali e collettivi - e le correlate, plurime rivendicazioni d'identità, a loro volta individuali e collettive. In uno con i rischi incombenti - vuoi di discriminazioni comunque inammissibili, vuoi di laceranti derive fondamentaliste o comunitariste - fronteggiabili, forse, nella prospettiva di un nuovo pensiero e di una nuova concettualizzazione del principio della «cittadinanza democratica», la cui capacità *inclusiva* sia ridefinita a partire proprio dall'originaria esclusione delle donne e dall'irrisolto dilemma della «cittadinanza delle donne».

All'approfondimento dell'accennato nodo problematico, tanto complesso quanto «essenziale affinché gli esseri umani godano di diritti umani»², è dedicata la *lecture* di Chiara Saraceno, che accolgo e saluto a nome di tutti, rinnovandole la gratitudine per aver accolto l'invito che la Fondazione le ha rivolto, riconoscendo in lei una delle voci più autorevoli della ricerca sociologica, italiana ed europea, nel campo soprattutto dell'analisi dei modelli di stato sociale e delle politiche di welfare, della famiglia nel

² N. Urbinati, *Ai confini della democrazia*, cit., p. 132.

mutamento sociale, della condizione femminile, delle problematiche di genere e delle relative politiche. Ma all'origine dell'invito c'è un'ulteriore circostanza, di non minore rilievo per noi, vale a dire il particolare rapporto di amicizia, di stima, di confronto - reciprocamente intransigente - che per lunghi anni, fin dai tempi della Commissione d'indagine sulla povertà, è intercorso tra lei ed Ermanno Gorrieri.

Insuperabili ragioni di tempo precludono una presentazione adeguata di Chiara Saraceno, non potendosi qui ripercorrerne il nutritissimo e superlativo - non saprei come altrimenti definirlo - curriculum professionale e accademico. Peraltro, la vostra presenza così numerosa testimonia della notorietà e del prestigio della sua figura di studiosa, di intellettuale e di donna civilmente impegnata in molteplici direzioni e funzioni, in Italia e in Europa. Ma alcuni almeno dei ruoli e delle attività che la vedono impegnata vanno evocati, non foss'altro che per dare un'idea del suo prodigarsi davvero senza limiti.

Chiara Saraceno è professore ordinario di Sociologia della famiglia nella facoltà di Scienze politiche dell'università di Torino e professore

di ricerca al Wissenschaftszentrum für Sozialforschung di Berlino. Ha fatto parte della Commissione di indagine sulla povertà presso la Presidenza del consiglio dei ministri - di cui fu 1° presidente Gorrieri - poi ridenominata Commissione di indagine sull'esclusione sociale, di cui è stata presidente dal 1999 al 2001, curando l'elaborazione e l'edizione del *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale.1997-2001* (Roma, Carocci, 2002)³. E' stata rappresentante per l'Italia (2000-2001) nel Social Protection Committee della UE. Ha svolto e svolge attività di consulenza per la Commissione europea, il Consiglio d'Europa e l'OCSE.

Oltre a pubblicare saggi su molteplici riviste scientifiche italiane e straniere, collabora al quotidiano «La Stampa» e a trasmissioni televisive e radiofoniche. E' componente del Comitato scientifico della Fondazione Gorrieri, fin dalla sua costituzione, e coordinatrice scientifica del progetto di ricerca «Osservatorio sulle disuguaglianze sociali», realizzato - con il contributo

³ Il Rapporto, giova ricordarlo, fu variamente ripreso da Gorrieri nel suo ultimo libro, *Parti uguali fra disuguali* (Bologna, Il Mulino, 2002), soprattutto nella parte in cui denunciava la gravità e l'estensione del fenomeno della povertà dei minori nel nostro paese (peraltro, ulteriormente aggravatasi da allora ad oggi).

finanziario della Compagnia di San Paolo - dalla Fondazione Gorrieri in collaborazione con il Centro di analisi delle politiche pubbliche (Capp) del dipartimento di Economia politica dell'università di Modena e Reggio Emilia.

Non potendo richiamare le pubblicazioni di Chiara Saraceno, perché anche soltanto ad elencarle non basterebbe l'intero tempo della *lecture*, mi limito a ricordare, per la diretta attinenza con il nostro tema, un suo importante saggio del lontano 1988, sulla rivista «Democrazia e diritto», dall'eloquente titolo *La struttura di genere della cittadinanza* (forse il primo in Italia, a mia conoscenza, su tale specifica problematica). In esso, Chiara Saraceno, dopo avere indicato e analizzato - alla luce del «'prisma' del genere» - gli ambiti di conflitti e ambivalenze, teoriche e pratiche, della cittadinanza in sé e con riferimento specifico alle donne, individuava nella «figura della madre lavoratrice» uno dei profili più rappresentativi dell'ambivalenza intrinseca al riconoscimento della stessa *cittadinanza sociale*, annotando a titolo esemplificativo: «Sinteticamente, si potrebbe dire che i bambini sono visti come potenzialmente a rischio se han-

no una madre lavoratrice, ma non se hanno un padre lavoratore (anzi, in questo caso è vero il contrario)». Essendo l'*eguale* diritto al lavoro il primo e fondativo dei diritti della cittadinanza sociale, questa annotazione - forse oggi ancora più attuale di 20 anni fa - è di per sé emblematica dell'asserita «struttura di genere della cittadinanza sociale», destinata - secondo una previsione tanto anticipatrice, quanto azzeccata - a divenire «una questione sempre più visibile e cruciale nel dibattito teorico e soprattutto politico attorno al welfare state»⁴.

Luciano Guerzoni

Presidente esecutivo della Fondazione Gorrieri

Modena - 27 marzo 2008

Teatro della Fondazione S. Carlo (g.c.)

⁴ C. Saraceno, *La struttura di genere della cittadinanza*, in «Democrazia e diritto», 1, 1988, pp. 273-295, cfr. sul punto pp. 292 e 294.

Tra uguaglianza e differenza: il dilemma irrisolto della cittadinanza delle donne

La trasformazione della differenza di sesso, tra persone con corpi femminili e maschili, in disuguaglianza sociale a sfavore delle donne è un fenomeno che attraversa la storia e le culture. Quasi come se l'irriducibilità di questa differenza sottostante ogni altra differenza tra gli esseri umani, ovvero la dualità originaria dell'essere umano, potesse essere compresa e metabolizzata solo nei termini asimmetrici della disuguaglianza: ove la specifica capacità generante del corpo femminile diviene insieme limite sociale delle donne e risorsa da controllare da parte degli uomini.

Potremmo persino ipotizzare che la storica difficoltà a pensare questa differenza originaria al di fuori di schemi gerarchici o di complemen-

tarietà asimmetrica è all'origine della ricorrente tentazione a trattare ogni (altra) differenza tra gli esseri umani - colore della pelle, etnia, orientamento sessuale - come espressione di minor valore, di minore compiutezza o adeguatezza umana; e quindi a trasformarla irresistibilmente in disuguaglianza rispetto al gruppo di riferimento normativo.

1. La questione della disuguaglianza tra uomini e donne non è ancora risolta

Se la disuguaglianza tra uomini e donne, pur in forme e gradi diversi, è un fenomeno - sia culturale che empirico - pressoché universale che attraversa altre forme di disuguaglianza (cfr., ad esempio, Cavarero 1989; Elshtain 1981; Pateman 1988), la sua messa in discussione non segue linearmente - magari con qualche ritardo - i processi di democratizzazione nei rapporti tra gli uomini. Al contrario, molti processi di ridefinizione dei rapporti di potere tra uomini in direzione di un allargamento dell'uguaglianza politica sono stati accompagnati da restringimenti di spazi di diritti per le donne e da una cristallizzazione - naturalizzazione - della loro

differenza. E' stato vero delle grandi rivoluzioni borghesi, da quella francese in poi, che esclusero le donne dai diritti conquistati per gli uomini, *in primis* i diritti politici. Ed è stato vero per molte lotte di liberazione coloniale, che spesso hanno comportato un restringimento degli spazi di libertà delle donne a garanzia della difesa di una recuperata «purezza» di tradizioni culturali, etniche, religiose nazionali (v., ad esempio, Mernissi 1983; Hélie-Lucas 1996). Le donne sono, infatti, le prime ad essere sacrificate sull'altare delle affermazioni di identità totalizzanti di tipo etnico-culturale.

Nei paesi sviluppati, inclusa l'Italia, le disuguaglianze tra uomini e donne si sono indubbiamente ridotte nel corso della seconda metà del Novecento, benché più sul piano delle norme che su quello delle pratiche sociali e del senso comune, e con tempi diversi. Tuttavia, nonostante miglioramenti incontestabili, anche all'interno dell'Occidente democratico e sviluppato l'uguaglianza *di fatto* tra donne e uomini è lungi dall'essere acquisita. Allo stesso tempo le differenze tra paesi sono notevolissime per intensità della disuguaglianza e per tipo dei settori in cui essa emerge più nettamente (cfr., ad esempio, Lister *et al.* 2007).

La persistenza della disuguaglianza è dovuta certo anche a resistenze culturali e in molti casi anche a vere e proprie pratiche monopolistiche attuate dagli uomini che detengono il potere decisionale. L'Italia si presenta, tra i paesi occidentali, quasi come un caso da manuale di queste resistenze e di queste pratiche monopolistiche: innanzitutto nel campo della politica e in tutti i vertici delle istituzioni dello stato, così come ai vertici dell'economia. A fronte della prima (nel 2008) presidente di Confindustria donna, nessun presidente di banca donna e pochissime donne nei consigli di amministrazione, così come una sola donna alla Corte costituzionale, nonostante la pressoché paritaria presenza di donne in magistratura, nell'avvocatura e la loro qualificata presenza tra i professori universitari in giurisprudenza. Più che di introduzione di quote per le donne, si dovrebbe piuttosto parlare di necessità di introdurre e applicare rigorosamente norme anti-monopolio.

Tuttavia l'uguaglianza è difficile da ottenere, per le donne, soprattutto perché essa è stata originariamente definita a partire dalla loro esclusione dal novero degli eguali, effettivi o anche potenziali. Benché quell'esclusione originaria sia stata rimossa sul piano formale - con l'elimi-

nazione dell'autorizzazione maritale, l'accesso al diritto al voto e alla parità di istruzione, l'eliminazione delle esclusioni legali da talune professioni o da talune cariche pubbliche, e così via - le ragioni in nome delle quali quell'esclusione era stata operata continuano ad esistere più o meno sotterraneamente. Esse sono sostanzialmente due, distinte ancorché parzialmente intrecciate. Una riguarda la definizione della precondizione dell'uguaglianza, e della capacità di cittadinanza che ne deriva, come indipendenza dai legami, *in primis* dai legami che discendono dalla dipendenza altrui. Libero e autonomo è chi può signoreggiare su questi legami, non chi se ne fa carico. La seconda ragione è l'attribuzione, appunto, alle donne della responsabilità della dipendenza altrui. La condizione di dipendenza si raddoppia così per le donne, riducendone non solo praticamente, ma anche concettualmente lo *status* di soggetti liberi: addette ai bisogni di dipendenza altrui, rischiano di diventare esse stesse dipendenti economicamente e con possibilità ridotte di agire nella *polis*.

Ciò è stato a lungo sancito non solo nella regolazione dei diritti politici, ma nel diritto del lavoro e soprattutto nel diritto di famiglia, che per molto tempo (in Italia fino al 1975) ha le-

galizzato la dipendenza economica e in parte la subordinazione civile della moglie al marito. Il diritto di famiglia, e il posto assegnato alle donne nella famiglia, a lungo non solo vincola, ma legittima, l'esclusione delle donne dalla piena cittadinanza là dove essa è conquistata per gli uomini (Okin 1989). Addette ai bisogni «particolaristici» dei loro familiari, subordinate ai mariti, esse vengono considerate per ciò stesso incapaci di universalismo e di interesse per il bene comune. Il loro stesso corpo sessuato e riproduttivo diviene una risorsa insieme *privata* (degli uomini loro familiari) e *pubblica* (della società e dello stato che tramite esse si riproduce). Perciò non può essere lasciato totalmente a loro disposizione. Per questo, tra l'altro, le donne hanno avuto ed hanno tradizionalmente più difficoltà a vedersi riconosciuto quel diritto fondamentale che è l'*habeas corpus*: il diritto ad essere in controllo del proprio corpo, della propria integrità fisica. Si pensi alle norme che a lungo hanno vietato - e in alcuni paesi tuttora vietano - la contraccezione o viceversa la impongono per motivi demografici; o al ricorrente dibattito sull'aborto e sull'obbligo, per la donna, di portare a termine una gravidanza anche non voluta; o ancora, in Italia, a quelle parti della legge

40 sulla riproduzione assistita che configurano un vero e proprio spossamento del controllo della donna sul proprio corpo e sulla propria salute. Per non parlare della violenza, che costituisce la principale causa di morte delle donne nel mondo. Tutto ciò, ovviamente, ha poco a che fare con la differenza biologica ed invece molto con il potere e con rapporti di potere.

Specularmente, la dipendenza degli uomini dal lavoro delle donne, nello spazio privato della famiglia, viene nascosta (cfr. anche Saraceno 1993). E la loro «libertà» rispetto ai bisogni di cura altrui viene insieme postulata a priori e enfatizzata come superiorità. Ancora oggi si dice che una donna non è adatta a impegnarsi in politica o in professioni di elevata responsabilità perché le sue responsabilità famigliari non le consentirebbero una dedizione totale - a meno che non rinunci, appunto, ad avere una famiglia. Ma non ci si interroga sulla efficacia e adeguatezza di un'attività politica o di una professione che richieda sistematicamente un impegno esclusivo. Ancor meno ci si interroga su quanto quella esclusività sia basata sul lavoro e disponibilità delle donne ad assumersi le responsabilità e compiti - di cura, di costruzione e manutenzione delle relazioni interpersonali -

anche per conto di chi non ha tempo per esse.

Come hanno osservato diverse studiose (ad esempio: Kittay 1999; Fine and Glendinning 2005; Nussbaum 2002), la concezione dell'autonomia come libertà da vincoli di dipendenza, sulla cui base è stata costruita originariamente l'idea di uguaglianza e la stessa cittadinanza, non ha avuto come conseguenza solo la lunga e ancora solo parzialmente superata esclusione delle donne dal pieno riconoscimento della uguaglianza e quindi cittadinanza. Mentre ha, appunto, censurato i rapporti di interdipendenza che sostengono anche i cosiddetti individui autonomi e che ne consentono, appunto, la stessa autonomia, ha indebolito anche la cittadinanza di tutti coloro che sono visibilmente dipendenti dalla cura altrui: i bambini, le persone non del tutto autosufficienti. Come osserva in particolare Nussbaum discutendo della «posizione originaria» di Rawls, se non si riconoscono i bisogni di dipendenza come parte integrante dell'esistenza umana e quindi di ogni riflessione su uguaglianza, libertà, universalismo, essi possono venire successivamente recuperati solo in modo subordinato, paternalistico, come qualche cosa di cui i «pienamente uguali» e liberi possono farsi carico per generosità o per valutazioni

utilitaristiche, ma sempre come eccezioni.

Le differenze che troviamo oggi entro le democrazie occidentali nell'uguaglianza tra uomini e donne e nella piena cittadinanza di queste ultime sono in larga misura dovute al modo in cui sono stati affrontati quei due limiti originali del concetto di uguaglianza e cittadinanza, e l'esclusione delle donne che ne è derivata: dapprima totale e in via di principio, successivamente parziale e in via di fatto. Ovvero dipendono dal modo in cui è stata affrontata la «differenza delle donne» rispetto alla «uguaglianza degli uomini»: una differenza costruita come apparentemente «intrattabile» in un modello di uguaglianza e di individuo non solo «maschile», ma che assume i compiti (persino i doveri) di riproduzione sociale - la procreazione, ma anche la cura - come estranei al linguaggio e ai diritti di cittadinanza. Perciò li lascia al dato per scontato della «naturalizzazione» dei compiti e dei rapporti pubblici e privati di potere tra i sessi. Dipendono quindi dal modo in cui sono state modificate le disuguaglianze legali, *in primis* entro il diritto di famiglia, ed è stata affrontata la questione dei bisogni di cura: non solo come vincolo alla piena partecipazione femminile ma come questione centrale nella riproduzione di

una società e perciò come attività insieme necessaria e carica di valore. Ne emergono non solo diversi rapporti uomo-donna in famiglia e in società, ma anche diverse definizioni delle stesse identità di genere maschile e femminile.

2. La disuguaglianza delle donne come questione originaria della cittadinanza

Vi è una sostanziale convergenza tra le due principali tradizioni teoriche e politiche della cittadinanza, quella repubblicana e quella liberale, nella definizione della *polis* - lo spazio dei liberi ed uguali - come comprendente solo uomini maschi, relegando le donne nella sfera privata. Non si tratta di una «dimenticanza», e neppure di un limite transitorio del concetto e pratica di cittadinanza, analogo a quello per cui a lungo ne furono esclusi anche gli uomini non possidenti. Piuttosto, la cittadinanza viene, in entrambe le tradizioni, intesa come incompatibile con l'inclusione delle donne a motivo della loro appartenenza familiare e a salvaguardia della funzione della famiglia vuoi come ambito di riproduzione della società, vuoi come spazio delle libertà e interessi privati.

Come ha osservato Pateman (1988), l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica borghese e la loro inclusione in quella privata tramite il contratto di matrimonio, inteso come «contratto di sesso», con la sua precisa gerarchia tra i sessi, non era semplicemente il residuo del periodo feudale. Piuttosto - come sarebbe avvenuto molto più tardi nei contesti coloniali e post coloniali - era una «tradizione inventata» (Hobsbawm 2000), costitutiva dello stesso modo di funzionamento della società borghese (cfr. anche Okin 1989). Questo contratto, per altro, si è dimostrato più difficile da cambiare di quello pubblico. In pressoché tutti i paesi europei ed anche negli USA il diritto di famiglia è stato democratizzato molto dopo l'estensione universale del diritto di voto (in Italia solo nel 1975). E in alcuni casi rimangono ancora delle asimmetrie. Per questo si può ragionevolmente sostenere che la famiglia, e più specificamente il matrimonio, a lungo è stato un impedimento di principio oltre che di fatto alla piena cittadinanza femminile. In alcuni paesi le donne adulte non sposate avevano diritti civili (ad esempio di proprietà) non disponibili per quelle sposate, come osservò anche Anna Maria Mozzoni (1864/1975) per l'Italia post-unitaria.

L'esclusione delle donne all'origine della stessa definizione della cittadinanza, e quindi della uguaglianza che rende possibile accedervi, d'altra parte, introdusse in quello stesso concetto una contraddizione, non solo pratica ma teorica, che ha consentito di mantenere aperta la questione e, contestualmente, anche quella di come possa essere trattata la differenza (le differenze) nell'ambito concettuale e politico dell'uguaglianza. E' una contraddizione esplicitata sin dalle origini, da intellettuali di tradizione diversa come John Stuart Mill, Mary Wollstonecraft e Olympe de Gouges, che denunciarono appunto non solo l'ingiustizia, ma l'intima contraddizione delle pretese universali delle dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino che escludevano la metà dell'umanità e quindi assumevano una differenza, quella maschile, come universale. Una differenza, si badi bene, non tanto data in natura, quanto attivamente costruita e difesa come architrave della distinzione tra pubblico e privato.

Come scrisse esplicitamente il giurista liberale italiano Gabba, nell'argomentare la inopportunità di dare alle donne il diritto di voto con gli stessi criteri (il censo) per cui era concesso agli uomini, tale diritto avrebbe da un lato messo a

rischio l'unità della famiglia e l'autorità del suo capo, nella misura in cui la moglie avesse votato diversamente dal marito. Dall'altro lato, una buona capacità di controllo del marito sul voto della moglie avrebbe dato al primo un vantaggio indebito su mariti meno efficaci nell'esercitare l'autorità, o su uomini senza moglie. E' comunque una questione di e tra uomini, cui vanno sacrificati i diritti e le libertà femminili (con la stessa argomentazione venne introdotto l'istituto dell'autorizzazione maritale sul piano delle decisioni economiche). La libertà femminile viene vista come un rischio per l'onore degli uomini non solo quando si esercita in campo sessuale, ma in tutti i campi. Si capisce così che non ci si preoccupa tanto dell'incapacità femminile quanto del possibile indebolimento delle condizioni della capacità maschile. Anche se formulate in modo diverso, sono argomentazioni che si ritrovano ancora oggi nel dibattito pubblico e nel senso comune.

Esse si presentano in modo particolarmente e drammaticamente visibile in ogni contesto fondamentalista - religioso o culturale che sia. In effetti, gli sviluppi politici nei paesi ex coloniali, i fenomeni migratori, il ritorno dei fondamentalismi religiosi stanno riproponendo in maniera

insieme inedita e antica la questione della disuguale differenza delle donne come fondamento insieme della riproduzione sociale e del potere degli uomini. Anche all'interno delle democrazie occidentali, molte rivendicazioni recenti da parte di gruppi etnici e religiosi di ottenere diritti di gruppo, piuttosto che individuali, e riconoscimento legale delle proprie tradizioni, a ben vedere riguardano quasi esclusivamente i modi di regolazione della famiglia e, al loro interno, i rapporti uomo-donna e le forme di autorità degli uomini (padri, mariti, fratelli, leader di comunità) sulle donne e di regolazione del comportamento femminile, in nome di una tradizione più o meno inventata e comunque sempre non neutra rispetto ai rapporti di potere. La tradizione, infatti, non è un deposito di costumi, norme, valori elaborati e condivisi in rapporti simmetrici. Al contrario è l'esito più o meno cristallizzato di conflitti, di rapporti di potere sulla distribuzione delle risorse, la divisione del lavoro, le gerarchie sociali. Reificare una tradizione significa congelare dei rapporti di forza, invece che consentire di rimetterli in gioco (cfr. anche Nussbaum 2002). Ciò, per altro, vale per tutte le tradizioni.

In questa prospettiva non va trascurato il fatto

che anche l'Occidente ha in modo più o meno trasparente costruito una «tradizione» di emancipazione femminile che è spesso tentato di imporre senza mediazioni in altri contesti culturali, dimentico del processo storico in cui si è sviluppata ma anche dei rapporti di potere (tra i sessi ma anche tra le classi) in cui è stata costruita. Così, ad esempio, indossare il velo o foulard è visto automaticamente come indicatore di scarsa emancipazione (ma che facciamo del velo delle suore, della tonaca dei preti, della kippà dei maschi ebrei e così via?), ignorando la complessità dei rapporti, delle negoziazioni e dei significati che ciò ha per le donne che lo fanno nei loro processi di definizione delle loro diverse appartenenze e facce dell'identità, oltre che i costi che una imposizione dall'alto di un modello «emancipato» di presentazione di sé potrebbe avere per alcune di loro (ad esempio, il non poter partecipare all'istruzione, o accedere al lavoro; su questo tema, e le diverse posizioni anche di teoriche femministe, si veda Okin 1999; Gaspard 2006; Lister *et al.* 2006). Viceversa le minigonne ascellari, l'esibizione del corpo, o il rifacimento del seno a 18 anni sono visti automaticamente come segni di liberazione e non anche come possibili indicatori di costrizione ad un modello normati-

vo femminile altrettanto pesante e eterodiretto di quello che vuole il corpo coperto e la donna sorvegliata. In entrambi i casi è in larga misura lo sguardo dell'uomo a definire la norma.

Accanto alla questione del potere maschile, e del controllo sulle donne come espressione di questo potere, tuttavia, non va dimenticato che la definizione dell'uguaglianza come indipendenza dai legami, in particolare da quelli derivanti dai bisogni di cura, lascia irrisolta, appunto, la questione dei bisogni di cura e di chi deve occuparsene. La domanda relativa a chi si occuperà dei bisogni di riproduzione e di cura se le donne partecipano «come gli uomini» al mercato del lavoro e all'attività politica accompagna, ora in modo esplicito, ora in modo sottterraneo, ogni dibattito sulla uguaglianza di genere e ogni conquista femminile. Al punto che le donne possono essere presentate come le «colpevoli», per il loro «eccesso di emancipazione», vuoi del calo di fecondità, vuoi delle difficoltà a far fronte ai bisogni di cura in società che invecchiano.

La questione di chi si fa carico del lavoro di riproduzione (complessivo, ovvero non il semplice mettere al mondo) è, in effetti, il nodo più duro, e ricorrente, del concetto di uguaglianza

definito a partire dal modo in cui il maschile si è definito, insieme come tale e come metro di valutazione. E' un nodo che è stato ben presente da subito a coloro che hanno criticato l'esclusione delle donne dal raggio degli uguali ed è al centro delle tensioni e ambivalenze rispetto al concetto stesso di uguaglianza.

3. Rivendicare l'uguaglianza a partire dalla differenza o nonostante la differenza?

Queste tensioni sono già presenti nei primi testi che, all'interno delle due tradizioni, affrontano la questione della partecipazione delle donne alla nascente cittadinanza. Sia la *Déclaration des droits des femmes et des citoyennes* di Olympe de Gouges (1791), che il *Vindication of the rights of women* di Mary Wollstonecraft (1792) la formulano esplicitamente, anche se in modo diverso. Per la de Gouges, infatti, le donne sono soggetti di diritti di cittadinanza non nonostante siano, appunto donne, ma (anche) perché lo sono. «Il sesso superiore sia in bellezza che in coraggio, nelle sofferenze della maternità» - così definisce le donne la de Gouges nel preambolo alla *Déclaration*. Viceversa Mary Wollstonecraft rivendica

diritti uguali per le donne come per gli uomini, nonostante la maternità costituisca una differenza irriducibile.

Potremmo dire che mentre de Gouges afferma il diritto all'uguaglianza politica e civile anche in nome della specifica differenza femminile, da lei considerata superiore alla specifica differenza maschile, Wollstonecraft la rivendica nonostante questa differenza: non perché la veda come un handicap, al contrario, ma perché, anticipando di oltre due secoli Walzer (1983) e il suo concetto di uguaglianza complessa, non dovrebbe rilevare ai fini dell'accesso all'uguaglianza dei diritti. Si tratta di due posizioni teoriche che, in formulazioni diverse, pongono la questione, invece data per risolta (con l'esclusione, appunto, delle donne) nelle teorie dell'uguaglianza classiche, di come tenere insieme l'uguaglianza degli appartenenti alla società umana e la differenza tra i sessi, o, se si vuole, la «bisessuazione» sia dell'essere umano che del cittadino (cfr. anche Gerhard 1993).

Queste due posizioni percorrono la storia del modo in cui sono stati e sono argomentati, e in parte anche concessi, i diritti delle donne. Si pensi, in Italia, all'argomentazione mazziniana secondo cui le donne avrebbero dovuto avere

accesso all'istruzione in quanto future madri di cittadini, e, a livello delle politiche sociali, al fatto che molti diritti sociali sono stati riconosciuti alle donne, spesso prima dei diritti politici, appunto in quanto madri. E viceversa si pensi alla ambivalenza con cui parte del femminismo ha considerato ogni politica di protezione. In primo luogo perché veniva facilmente rovesciata in meccanismo di esclusione e subalternità. Non a caso le prime leggi di protezione assimilavano donne e bambini, attribuendo quindi alle prime uno stato di minorità civile, prima ancora che politica. In secondo luogo perché riduceva l'intera esistenza e *status* delle donne alla maternità, quindi alla loro funzione familiare.

Il dibattito attorno alle leggi di protezione è esemplare del nodo di problemi teorici, oltre che pratici, sussunti nella coppia concettuale uguaglianza/differenza. Da un lato, infatti, coloro che sostenevano la necessità di una speciale regolamentazione del lavoro femminile avevano in mente non solo la condizione di sovraffaticamento di fatto delle donne operaie, strette tra i lunghi orari di lavoro in condizioni fisicamente pesanti e le responsabilità connesse al lavoro e alle cure familiari loro affidate, ma anche il valore di queste stesse cure, insieme ai

costi derivanti al corpo femminile da un lavoro che lo violentava. Dall'altro lato, coloro che erano contrarie a ogni regolamentazione speciale non solo avevano in mente la diversa situazione delle donne dei ceti medi, che desideravano accedere a un lavoro decente e non discriminato, ma rifiutavano anche di accogliere una definizione a priori della differenza femminile che si sarebbe facilmente (come del resto avvenne) tradotta in subalternità ed emarginazione, senza riuscire effettivamente a proteggere le donne dallo sfruttamento (per il primo dibattito in Italia, v. Galoppini 1980).

Diverso era certo il modello maschile cui ci si riferiva come parametro rispetto al quale misurare ciò che si desiderava per le donne: il lavoro duro, gli orari lunghi, l'impossibilità di avere tempo per la cura e l'educazione dei figli in un caso, le possibilità d'istruzione e di carriera, un certo prestigio sociale nell'altro. Tuttavia nelle due posizioni è espresso il dilemma tra un'uguaglianza intesa come omogeneità all'uomo, a costo di sacrificare il corpo e l'esperienza femminile, anzitutto come corpo ed esperienza materni, e una differenza che, mentre definiva le donne in primo luogo come madri, le poneva tutte come uguali tra loro per desideri e capa-

cità, definendole contemporaneamente come meno capaci e subalterne all'uomo.

Le due posizioni non esprimono, quindi, tanto due scelte radicalmente opposte, al di là di situazioni individuali, quanto due strategie di superamento del dilemma stesso, in nome di diverse priorità, ma anche di una differente valutazione della specificità femminile. Chi, su questo come su altri temi, mirava anzitutto a salvaguardare il valore dell'esperienza materna, in quanto esperienza di corpo e di relazione, l'assumeva come principio a partire dal quale chiedere diritti in positivo per le donne. Quindi non solo o tanto protezione, quanto garanzia di salvaguardia di questa esperienza, incluso il pagamento per l'assenza dal lavoro durante la gravidanza e il parto e l'aiuto dello stato nell'accertamento di paternità nel caso delle madri nubili. E' questa una posizione che trova consensi in molti settori di quel femminismo che talvolta è stato definito «sociale» - attento ai problemi della quotidianità, soprattutto per le donne meno privilegiate - che s'ispirava alle ideologie più diverse: dal socialismo umanitario al cristianesimo.

Viceversa, coloro che insistevano sull'uguaglianza di diritti tra i sessi non miravano a negare una diversità di esperienza, né tanto meno

dell'esperienza materna (anche se veniva rifiutata l'identificazione della donna *tout court* con la madre e quindi il riferimento a questa dimensione nei suoi diritti fondamentali), ma negavano la specificità femminile come presupposto per l'esclusione dai diritti maschili di cittadinanza, libertà, lavoro, remunerazione adeguata. E vedevano, al contrario, l'accesso a questi stessi diritti come punto di partenza e risorsa per affermare eventualmente l'autonomia dell'esperienza femminile.

4. La questione della disuguaglianza di genere nella sfera politica

A partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento, in tutti i paesi democratici occidentali si è posto, in modo più o meno esplicito e sistematico, il problema della persistente disuguaglianza di genere in quella che appare la manifestazione principe della cittadinanza democratica: l'accesso alla possibilità di partecipare ai processi decisionali, in particolare nella sfera politica. Nonostante esse avessero ottenuto il diritto di voto da ormai diversi decenni, le donne erano sistematicamente sotto-rappresentate

nelle assemblee elettive, ponendo una vera e propria questione di democrazia - oltre che di uguaglianza - incompiuta.

Anche qui si fronteggiano due posizioni. Una ritiene che si tratti di mettere in atto sistemi di incentivi (azioni positive, quote) che favoriscano - per legge, o per spontaneo comportamento virtuoso dei partiti - la partecipazione femminile al contempo riducendo il monopolio maschile. Un'altra, apparentemente più radicale, proprio a partire dal presentarsi duale dell'essere umano e del cittadino/a richiede invece l'instaurazione di una democrazia paritaria in cui i due sessi siano rappresentati in modo perfettamente uguale. E' significativo che mentre la prima posizione, più pragmatica, è stata attuata, su base per lo più volontaria, con un notevole successo nei paesi nordici e in Inghilterra, la seconda è stata proposta proprio dall'interno della cultura politica che meno accetta eccezioni particolaristiche o declinazioni qualificate del concetto di uguaglianza - quella francese.

Diversamente dalla rivendicazione delle quote, che - secondo la logica delle azioni positive - costituiscono una critica alla realizzazione imperfetta dell'uguaglianza e dell'universalismo a motivo del permanere di un controllo mono-

polistico maschile dell'accesso alla politica, la richiesta della democrazia paritaria chiede che la dualità originaria dell'essere umano e del cittadino (a prescindere dagli orientamenti sessuali) sia integrata all'interno del concetto e della pratica dell'universalismo. Sarebbe proprio il dualismo originario dell'essere umano e del cittadino, che attraversa tutte le altre possibili differenze - di razza, etnia, religione, classe sociale, ecc. - a distinguere la richiesta del riconoscimento della differenza di genere come dimensione dell'uguaglianza e dell'universalismo da richieste di riconoscimento di diritti diversi, non universalistici, basate su appartenenze collettive e specifiche: etniche, religiose, di orientamento sessuale o di altro tipo. A differenza di queste ultime, inoltre, sarebbe esente dal rischio che dalla rivendicazione di diritti individuali si passi alla rivendicazione di diritti di gruppo, che forzano in una omogeneità astratta e imposta dall'alto le differenze e opzioni individuali (su questo rischio si veda, autocriticamente, Fraser 2003; ed anche Benhabib 1996; 2002).

Non entro qui in merito al dibattito sui meriti dell'uno o dell'altro approccio e neppure a quello specifico non solo sulla praticabilità, ma sui rischi teorici (*in primis* una rinaturalizzazione

delle differenze di sesso) della pur affascinante posizione della democrazia paritaria (se ne veda la discussione in Scott 2005; ed anche Siim 2000; Fassin 2002; Beccalli 1999). Mi interessa solo segnalare come la questione insieme pratica e teorica di come incorporare la differenza di genere nella nozione di uguaglianza e di universalismo si continui a riproporre anche ai giorni nostri e riguardi tutte le sfere dell'agire sociale.

5. Dalla cittadinanza duale alla cittadinanza a due, o più, dimensioni

Un approccio diverso alla questione della (dis) uguaglianza di genere nella cittadinanza è quello che, pur prendendo le mosse dalla constatazione delle differenze di genere, le utilizza per ripensare criticamente i criteri che danno accesso alla cittadinanza e la definiscono come tale. Significativamente, questo approccio si sviluppa dall'interno delle analisi sulla questione della cura - della necessità di riceverla, dell'attribuzione delle responsabilità di prestarla, della disponibilità a darla. Si sviluppa quindi dall'interno delle analisi e proposte che si occupano non tanto dei diritti, e cittadinanza, politici quanto della cittadinanza sociale.

Esse riprendono criticamente la lezione di Marshall (1950) secondo cui i diritti sociali completano quelli civili e politici, ed insieme li rendono concretamente accessibili perché sottraggono all'alea del mercato il soddisfacimento di bisogni fondamentali. Queste analisi da un lato mostrano come anche i diritti sociali siano largamente legati alle modalità tradizionalmente maschili in cui vengono esercitati i doveri di cittadinanza (lavorare per il mercato, pagare le tasse, servire il paese in armi) e quindi insieme incorporino e contribuiscano a riprodurre le differenze e disuguaglianze di genere (ad esempio Lewis 1992; Sainsbury 1996). Dall'altro lato segnalano come proprio nel settore dei diritti sociali il lavoro di cura sia stato parzialmente riconosciuto come un'attività socialmente utile, degna di riconoscimento e sostegno. Soprattutto, proprio a partire dall'analisi del lavoro di cura gratuito svolto dalle donne entro la famiglia, esse tematizzano la cura come una dimensione centrale e indispensabile dell'attività umana. Perciò propongono un modello di cittadinanza sociale che non sia basato solo sul cittadino come lavoratore, ma anche sul cittadino come *carer*, o più compiutamente sul cittadino insieme come lavoratore per il mercato e

come *carer* non pagato (Fraser 1994; Leira 1998; Knijn e Kremer 1997). Bisogni di dare e ricevere cura e partecipazione al mercato del lavoro devono essere considerati non in antagonismo, ma insieme, per le donne come per gli uomini. Ed i diritti sociali (pensioni, indennità, congedi, ecc.) devono derivare da entrambe queste attività e consentirle entrambe, per uomini e donne.

Ovvero non si tratta di rivendicare diritti per le donne in quanto donne, e tantomeno di mantenere quelli degli uomini in quanto uomini. Piuttosto si tratta di costruire una cittadinanza, oltre che una uguaglianza, complessa, che tenga conto delle (inter) dipendenze che ciascuno può sperimentare nel corso della vita. E' un tema presente anche in alcune delle proposte più interessanti di riformulazione del sistema di protezione sociale in modo da tenere conto di corsi di vita complessi non solo perché esposti alla vulnerabilità di mercati del lavoro flessibile, ma perché multidimensionali e con diversi equilibri di responsabilità e bisogni nel corso della vita. Penso alle proposte relative ai mercati del lavoro transizionali di Schmid (2005), ai «diritti di esazione sociale» di Supiot (1999), o al reddito di partecipazione di Atkinson (1996).

Vale la pena di osservare che queste proposte insieme teoriche e pratiche vengono avanzate in un contesto economico e sociale che dà segnali molto contraddittori per quanto riguarda quello che ho definito il nodo irrisolto dell'uguaglianza e quindi della cittadinanza delle donne. Ai livelli nazionali ed anche dell'Unione Europea, infatti, sembra essere sempre più riproposto un modello di cittadinanza fondato sulla partecipazione al lavoro per il mercato, per gli uomini e per le donne, senza che vengano pienamente affrontate le questioni della cura, che di fatto rimangono prevalentemente sulle spalle delle donne. La novità è che ora il modello normativo consiste, per le donne soltanto, nella conciliazione di queste responsabilità con la partecipazione al mercato del lavoro. Le pari opportunità continuano ad essere concettualizzate e presentate come possibilità per le donne di accedere alle posizioni fin qui riservate agli uomini, senza tuttavia correggere la divisione del lavoro e delle responsabilità tra uomini e donne. Il risultato è una uguaglianza sghemba, spesso molto costosa per le donne sul piano della fatica e della mancanza di tempo, poco efficace sul piano dei risultati, e che mette a rischio la stessa dimensione della cura. Non è forse un

caso che, ad esempio, la fecondità sia più bassa nei paesi, come l'Italia, ove questi squilibri sono più vistosi.

Va tuttavia segnalato che, sia pure in modo molto parziale, ci sono anche segnali di costruzione di una cittadinanza in cui cura e lavoro remunerato, cura e partecipazione alla vita sociale e pubblica non sono definiti in modo antagonistico e la loro compresenza non costituisce più esclusivamente un dilemma femminile. In particolare, accanto ad una crescente assunzione pubblica di responsabilità per la cura dei bambini (la situazione è molto più variegata per le persone non autosufficienti), sia sotto forma di congedi remunerati che di servizi, in molti paesi i congedi per i figli sono estesi anche ai padri, anche con qualche forma di incentivo. Un segnale - certo spesso ancora più simbolico che sostantivo, specie in Italia - che i bisogni di cura, e le (inter)dipendenze che ne derivano, non riguardano in linea di principio solo le donne in quanto madri, ma anche gli uomini in quanto padri, disegnando un embrione di cittadinanza sociale fondata insieme sulla partecipazione al lavoro remunerato e sull'attività di cura.

E' per altro in questo settore - più ancora che in quello dei diritti politici - che oggi si danno le

maggiori differenze tra paesi nella concezione e pratica della cittadinanza degli uomini e delle donne, anche all'interno della sola Unione Europea (cfr., ad esempio, Lister *et al.* 2007).

6. Per concludere

Il dilemma tra uguaglianza e differenza ha caratterizzato l'intera storia delle lotte delle donne per accedere alla piena cittadinanza, in un'oscillazione irrisolta, ancorché fortemente conflittuale, tra rivendicazioni di uguaglianza e affermazioni di differenza, tra la richiesta di «diritti uguali» (agli uomini) e quella di «diritti delle donne». Secondo diverse studiose (cfr. Offen 1988; Scott 1988; Beccalli 1999; Bonacchi e Groppi 1993), tale dilemma rappresenterebbe non solo posizioni politiche storicamente forti e irriducibili l'una all'altra, ma due posizioni teoriche insieme divergenti e ineludibili: rischiose nella loro parzialità, ma altrettanto se non più rischiose se trascurate l'una per l'altra, come la storia più o meno recente testimonia ripetutamente: allorché l'affermazione della differenza si risolve in emarginazione politica e sociale, o viceversa allorché l'affermazione dell'ugua-

glianza costringe le donne a comportamenti e attese sviluppati a partire dall'esperienza maschile - dagli orari di lavoro, ai ritmi delle carriere, fino alla sessualità.

Se il concetto di «uguaglianza complessa» di Walzer (1983) può, come ha osservato a suo tempo Joan Scott (1988) e più recentemente ha argomentato anche Armstrong (2002), aiutare ad affrontare e risolvere a livello teorico il «dilemma della (o delle) differenza», o meglio il nesso tra uguaglianza e differenza, a livello pratico esso continua a riproporsi. Sono, infatti, le condizioni di vita, l'organizzazione sociale, le forme di distribuzione delle risorse e delle opportunità, i modi in cui le diverse attività e lavori sono riconosciuti, la divisione del lavoro - pagato e non pagato - e la sua organizzazione complessiva che rendono più o meno attuabile l'uguaglianza rispetto all'esercizio della libertà individuale e alla partecipazione ai processi decisionali.

L'alternativa tra uguaglianza e differenza, la loro radicale opposizione, è in effetti una costruzione sociale, prima che simbolica, che dovrebbe essere decostruita politicamente e culturalmente da quanti hanno interesse per le differenze. Essa corrisponde a rapporti di potere in cui chi predomina definisce gli stan-

dard - letteralmente l'identità a se stesso definito come intero - collocando chi non è identico nella parzialità, nell'incompletezza (cfr. anche Barbera 1999).

L'assorbimento del concetto di uguaglianza in quello d'identità, unicità, omogeneità (che anche talune femministe sembrano accogliere come unico significato di questo termine), in effetti ne cela la stretta interdipendenza con quello di differenza: si è uguali, infatti, non in quanto identici, ma in quanto talune differenze - di censo, istruzione, religione, colore della pelle, stato di salute, sesso ecc. - sono considerate irrilevanti rispetto alla partecipazione ad alcuni diritti e sfere di vita.

La questione allora non è se l'uguaglianza neghi o censuri le differenze, bensì come sono costruiti gli obiettivi rispetto ai quali gli individui - nel nostro caso gli uomini e le donne - sono considerati uguali, come sono fornite le risorse - legali, ma anche sociali - per questa uguaglianza e in quali ambiti e, infine, quali sono i criteri e gli scopi per cui vengono fatte valere, in positivo o negativo, le differenze.

In questa prospettiva, mi sembra molto interessante la proposta di Walby (2001; ma cfr. anche Korpi 2000), di valutare il grado di uguaglianza

o disuguaglianza di genere di un paese sulla base di ciò che accade in quattro campi fondamentali: l'occupazione, la famiglia, la fecondità e la rappresentanza politica. Occorre verificare il modo in cui è attribuito e/o condiviso il lavoro di cura, tra donne e uomini e tra famiglie e società. Ma sono anche rilevanti l'istruzione, le forme di regolazione del mercato del lavoro e l'organizzazione stessa del lavoro, le forme di regolazione della famiglia, incluso il divorzio, le forme di regolazione e di accesso alla contraccezione e all'aborto - in quanto consentono o meno alle donne di rimanere in controllo del proprio corpo e della propria capacità riproduttiva - il tasso di violenza degli uomini contro le donne e il tasso di presenza femminile nei parlamenti e nei governi.

Se svolgessimo questo esercizio sull'Italia del 2008, temo che ne emergerebbe un quadro abbastanza desolante, e fortemente preoccupante sul piano della democrazia. Un quadro, inoltre, in cui i processi non sono affatto lineari e, per quanto lenti, tutti di segno positivo, verso una riduzione delle disuguaglianze. Al contrario, se si considerasse l'arco di tempo dal dopoguerra ad oggi, i diritti conquistati, specialmente, ma non solo, nella sfera dell'*habeas corpus*, appaiono continuamente minacciati e rimessi in discussione.

Riferimenti bibliografici

Armstrong, C., *Complex equality: Beyond equality and difference*, in «Feminist Theory», 2002, 3, pp. 67-82.

Atkinson, A. B., *The Case for a participation income*, in «The Political Quarterly», 1996, vol. 67, pp. 67-70.

Barbera, M., *L'eccezione e la regola, ovvero l'eguaglianza come apologia dello status quo*, in B. Beccalli (a cura di), *Donne in quota*, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 91-130.

Beccalli, B., *La politica delle quote nel lavoro e nella rappresentanza politica*, in B. Beccalli (a cura di), *Donne in quota, cit.*, pp.9-44.

Benhabib, S., *The democratic moment and the problem of difference*, in Id. (a cura di), *Democracy and difference. Contesting the boundaries of the political*, Princeton, Princeton University press, 1996, pp. 3-18.

Benhaib, S., *The claims of culture. Equality and diversity in the global era*, Princeton, Princeton University Press, 2002.

Bonacchi, G. e Groppi, A. (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza*, Bari, Laterza, 1993.

Cavarero, A., *La congiura delle differenti: contro l'esclusione o l'assimilazione ad opera del maschile-universale*, in «Il bimestrale», 1989, I, pp. 79-80.

Elshtain, J. B., *Public man/private woman: women in social and political thought*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

Fassin, E., *La parité sans théorie: retour sur un débat*, in «Politix», 2002, 60, pp. 19-32.

Fine, M. e Glendinning, C., *Dependence, independence or inter-dependence? Revisiting the concepts of 'care' and dependency*, in «Ageing and Society», 2005, 25, pp. 601-621.

Fraser, N., *After the family wage: gender equity and the welfare state*, in «Political Theory», 1994, vol. 22, 4, pp. 591-618.

Galoppini, A., *Il lungo viaggio verso la parità: i diritti civili e politici delle donne dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 1980.

Gaspard, F., *Le foulard et la dispute*, in D. Fougeyrollas-Schwebel e E. Varika (a cura di), in «Cahiers du Genre», número hors série, *Feminisme(s): recompositions et mutations*, 2006.

Gerhard, U., *Sulla libertà, uguaglianza e dignità delle donne: il 'differente' diritto di Olympe de Gouges*, in G. Bonacchi e A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza, cit.*, pp. 37-58.

(de) Gouges, O., *Déclaration des droits des femmes et des citoyennes*, Paris, 1791, tr. it., *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, in «Il bimestrale», 1989, I, pp. 17-18.

Helie-Lucas, M.A., *Strategie femminili nel mondo mussulmano: la risposta ai fondamentalismi*, in S. Piccone Stella e C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 281-314.

Hobsbawm, E. J., *Introduction*, in E. J. Hobsbawm and T. Ranger (a cura di), *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 1-14.

Kittay, E. F., *Love's Labor: Essay on Women, Equality and Dependency*, New York, Routledge, 1999.

Korpi, W., *Faces of inequality: gender, class and patterns of inequalities in different types of welfare states*, in «Social Politics», 2000, 7, pp. 127-191.

Lewis, J., *Gender and the development of welfare regimes*, in «Journal of European Social Policy», 1992, vol. 2, n. 3, pp. 159-173.

Lister, R., Williams, F., Anttonen, A., Bussemaker, J., Gerhard, U., Heinen, J., Johansson S., Leira, A., Siim, B. e Tobio, C., *Gendering citizenship in Western Europe*, Bristol, Policy Press, 2007.

Marshall, T. H., *Citizenship and Social Class*, Cambridge, Cambridge University Press, 1950.

Mernissi, F., *Sexe, idéologie, Islam*, Paris, 1983

Mozzoni, A. M., *La liberazione della donna*, Milano, 1975 (1864).

Nussbaum, M., *Bisogni di cura e diritti umani*, in Id., *Giustizia sociale e dignità umana*, il Mulino, Bologna, 2002, pp. 27-50.

Offen, K., *Defining feminism: a comparative historical approach*, in «Signs», 1988, XIV, 1, pp. 119-157.

Okin, S., *Women in Western political thought*, Princeton, Princeton University Press, 1979.

Okin, S. Moller, *Justice, Gender and the Family*. New York, Basic Books, 1989.

Okin, S., *Is multiculturalism bad for women?*, in S. Okin, J. Cohen, M. Howard e M. Nussbaum (a cura di), *Is multiculturalism bad for women? Susan Moller Okin with respondents*, Princeton, Princeton University Press, 1999, pp. 9-24.

Pateman, C., *The sexual contract*, Stanford, Stanford University Press, 1988.

Sainsbury, D., *Gender, Equality and Welfare States*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996.

Saraceno, C., *La dipendenza costruita e l'interdipendenza negata. Strutture di genere della cittadinanza*, in G. Bonacchi e A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza*, cit., pp. 166-189.

Schmid, G., *Social Risk Management through Transitional Labour Markets*, in «Socio-Economic Review», 2005, IV, 1, pp. 1-32.

Scott, J. W., *Deconstructing equality-versus-difference: or, the uses of post-structuralist theory for feminism*, in «Feminist studies», 1988, XIV, 1, pp. 33-51.

Scott, J. W., *Parité! Sexual equality and the crisis of French universalism*, Chicago, University of Chicago Press, 2005.

Siim, B., *Gender and citizenship. Politics and agency in France, Britain and Denmark*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000

Stratigaki, M., *The cooptation of gender concepts in EU policies: the case of 'reconciliation of work and family'*, in «Social politics», 2004, XI, 1, pp. 30-56.

Supiot, A. (ed.), *Au-delà de l'emploi. Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, Flammarion, Paris, 1999.

Walby, S., *From gendered welfare state to gender regimes : national differences, convergence, or re-structuring?*, Paper presented to the Gender and Society Group, Stockholm University, January, 2001.

Walzer, M., *Spheres of Justice: A Defence of Pluralism and Equality*, New York, Basic Books, 1983.

Wollstonecraft, M., *A vindication of the rights of women*, London, 1792, tr. it., *Il manifesto femminista*

Appendice

SCHEMA INFORMATIVA SULLA FONDAZIONE GORRIERI

Costituzione e natura giuridica

La *Fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali*, con sede in Modena, è stata costituita con atto notarile il 24 novembre 2005, per iniziativa - insieme alla famiglia - delle organizzazioni sociali e politico-culturali modenesi in cui Gorrieri si era maggiormente impegnato in oltre 60 anni di attività. La costituzione della Fondazione è stata patrocinata dagli enti territoriali (Regione Emilia-Romagna, Provincia e Comune di Modena, altri comuni della provincia), da istituzioni culturali (Università di Modena e Reggio Emilia, Fondazione San Carlo), da fondazioni bancarie ed istituti di credito.

Riconosciuta come persona giuridica di diritto privato ai sensi dell'art. 12 e ss. cod. civ. e iscritta nel Registro delle persone giuridiche della Prefettura di Modena, la Fondazione opera su scala nazionale e locale.

Finalità e scopi

Sono finalità della Fondazione:

- *perpetuare e attualizzare la memoria della figura, dell'opera e del pensiero di Ermanno Gorrieri, in particolare mediante:*
 - a) la raccolta sistematica degli scritti e fonti documentarie di e su Gorrieri;
 - b) la promozione di ricerche storico-biografiche sulla sua vita (1920-2004) e sul ruolo da lui avuto nella storia italiana dalla Resistenza fino agli inizi del XXI secolo, nonché nel campo della ricerca sociale
- *promuovere studi, conoscenze e proposte nel campo delle politiche sociali, in coerenza con le idee-guida di Gorrieri (universalismo selettivo, equità redistributiva, uguaglianza), con specifico riferimento alla conoscenza e all'analisi delle crescenti disuguaglianze sociali e delle loro cause e delle politiche per contrastarle.*

Organi

Sono organi della Fondazione: l'assemblea, il consiglio di amministrazione, il comitato dei garanti e il comitato scientifico, oltre al presidente, al presidente esecutivo e al segretario. Tutte le cariche, ad eccezione di quella di segretario e dei componenti esterni del comitato scientifico, sono a titolo gratuito.

Indirizzi operativi

Nel perseguimento delle finalità statutarie, la Fondazione si propone come:

- *centro di documentazione* sulle disuguaglianze sociali e sulle politiche per contrastarle
- *luogo di confronto e di sintesi* delle conoscenze e proposte per l'intervento politico e legislativo nel campo delle politiche sociali
- *ente di riferimento* per la raccolta sistematica di tutte le fonti documentarie, orali e scritte, di e su Ermanno Gorrieri, e per la promozione di studi e ricerche sulla sua opera e sul suo pensiero.

Attività

- **Lettura annuale Ermanno Gorrieri**

La *Lettura annuale Ermanno Gorrieri* intende rappresentare un momento alto di confronto con la più avanzata ricerca sulle problematiche dell'uguaglianza, dell'equità e della giustizia sociale, nel contesto delle crescenti disuguaglianze su scala sia nazionale che globale.

- **Convegni e seminari**

La Fondazione promuove convegni e seminari, di rilevanza nazionale, su specifiche problematiche nel campo della politica sociale, con particolare attenzione alle disuguaglianze e agli interventi per il loro superamento.

- **Ricerche e proposte di politica sociale**

In coerenza con la finalizzazione «per gli studi sociali», la Fondazione promuove e coordina, in collaborazione con istituti universitari e altri centri specializzati, progetti di ricerca volti all'analisi e alla conoscenza delle disuguaglianze sociali e all'elaborazione di politiche idonee a rimuoverne le cause e a correggerne le manifestazioni più gravi.

- **Progetti in corso**

- Realizzazione del primo **Portale web europeo sulle disuguaglianze sociali** [www.disuguaglianzesociali.it], finalizzato ad accumulare un ingente e costantemente aggiornato patrimonio informativo e conoscitivo sullo stato delle disuguaglianze sociali, al servizio degli studiosi, dei decisori politici e delle organizzazioni sociali. L'attivazione *on-line* è prevista nel 2008. Il progetto è sostenuto dal contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.
- Costituzione di un **Osservatorio sulle disuguaglianze sociali**, finalizzato alla pubblicazione di un *Rapporto biennale* (2007-2008) e al contestuale consolidamento e ampliamento di una banca dati in rete sulle disuguaglianze di reddito a livello locale, denominata **Archivio DisRel**, al servizio soprattutto degli enti territoriali. Le politiche locali assumono infatti, nel contesto costituzionale dell'assetto federalista dello Stato, un ruolo determinante per un efficace contrasto delle disuguaglianze. Il progetto è realizzato in collaborazione con il **Centro di analisi delle politiche pub-**

bliche (Capp) del Dipartimento di economia dell'Università di Modena e Reggio Emilia ed è sostenuto, per il biennio 2007-2008, da apposito finanziamento della Fondazione Compagnia di San Paolo di Torino. La banca dati Archivio DisRel ha preso avvio nell'ambito di un progetto di ricerca, promosso dall'Istituto di ricerche C. Cattaneo di Bologna, che ha portato all'elaborazione del primo rapporto biennale (2005-2006) sulle disuguaglianze (*Povert  e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, a cura di A. Brandolini e C. Saraceno, il Mulino, Bologna, 2007).

- **Ricerche e studi su Ermanno Gorrieri**

Promosso dalla Fondazione, ha preso avvio il progetto di una ricerca storico-biografica completa su «Ermanno Gorrieri e il movimento cattolico-democratico in Italia». La ricerca, di durata triennale,   realizzata sotto la direzione scientifica del prof. Paolo Pombeni, nell'ambito di un'apposita convenzione con il Dipartimento di Politica, Istituzioni, Storia dell'Universit  degli studi di Bologna. Il progetto prevede la pubblicazione, per il dicembre 2009, nel 5° anniversario della morte, di un volume conte-

nente la biografia di Gorrieri, da presentare in un convegno nazionale che sarà realizzato nel periodo immediatamente successivo.

- **Publicazioni**

Le pubblicazioni della Fondazione sono edite, in apposita collana, dalla società editrice il Mulino di Bologna. Nel 2007 è uscito il 1° volume, *Le politiche di sostegno alle famiglie con figli. Il contesto e le proposte*, a cura di Luciano Guerzoni (il Mulino, Bologna, 2007, pp. 356, € 25,00). Per acquisto copie, con sconto dal 20% al 40%: info@fondazionegorrieri.it

VISITATE IL SITO DELLA FONDAZIONE
www.fondazionegorrieri.it

